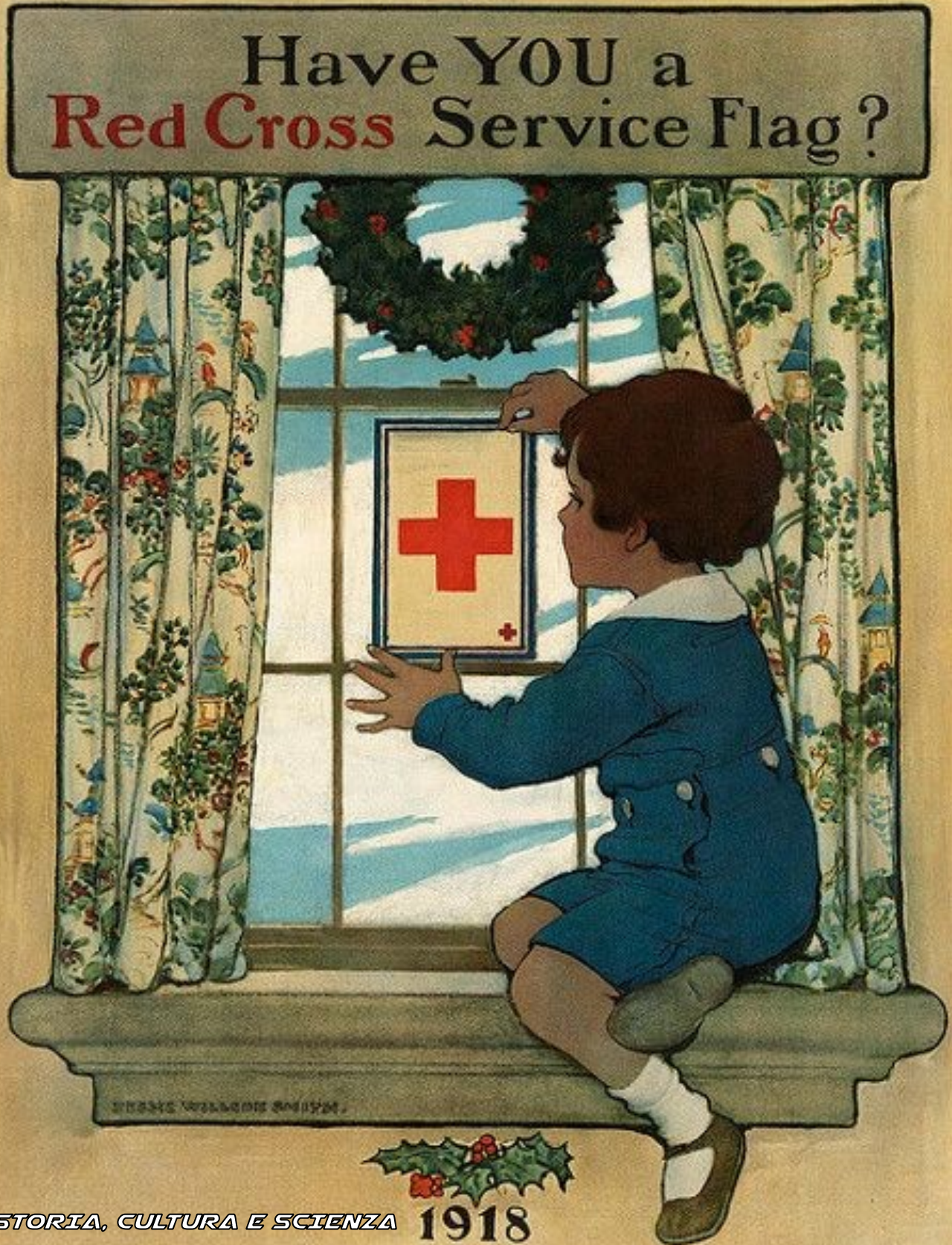


RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3332928228
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

UN'ITALIA IN BIANCO E NERO



Taxi scooter a Milano - 1952

I lettori di Miles e, per estensione, tutti quelli che lo conoscono bene, ben sanno che egli può essere definito a buon diritto un *nostalgico*.

Ma attenzione, si badi bene, non "nostalgico" nel senso deteriore che si attribuisce al termine, di personaggio arroccato sul ricordo dei fasti di passati governi o peggio ancora di anziano incidito che guarda al mondo attuale con sdegno ricordando e rimpiangendo i "suoi tempi", nei quali invariabilmente tutto andava meglio... e i treni arrivavano in orario.

Ebbene no. Miles è un inguaribile nostalgico, con accenni di romanticismo, di un'epoca che forse è esistita soltanto in un mondo fatato, fatto di impegno, di caparbietà, di voglia di emergere e di lasciarsi indietro epoche tristi e momenti che parlano solo di sconfitta, dolore, panico, sofferenza.

Miles non nega questi aspetti della vita, meno che mai nega -anzi la sostiene con forza- l'esistenza del Sars CoV 2, nemico subdolo e di origine assai dubbia.

Ma non ce la fa più.

Praticando da mestierante, da un po' di tempo, i meccanismi della comunicazione, egli sostiene che il "lettore medio", il cittadino che dell'informazione si serve per capire come stia andando il mondo intorno a sé, abbia bisogno di un'informazione chiara, veritiera e verificabile. A volte anche sgradevole, se necessario. La realtà, per farla comprendere nella sua durezza, talvolta va "sbattuta in faccia".

Ma non è possibile andare avanti da un anno a diffondere panico, terrore, disperazione, minacce e incertezza.

Non è possibile -soprattutto se ciò arriva da chi siede "lassù dove si puote ciò



Mille Miglia 1954

che si vuole"- sentire una notizia e poi sentirla smentire subito dopo, come se si avesse a che fare con un popolo di deficienti...

E' più facile governare chi ha paura, lo sappiamo da sempre.

Ma proprio di questo abbiamo timore.

Dei problemi "veri", della lotta al virus, no, perchè abbiamo una incrollabile fiducia -quasi fede- nella Scienza e nella ricerca. Che non vanno a fare comparate in televisione, né si vestono da decreti salvifici.

Ciò che temiamo sono mali peggiori dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'ignoranza "cattiva", ammantata di presunzione di infallibilità. La malafede. L'interesse. La disonestà, soprattutto se travestita da innocente paladina della verità.

La Storia, lo dicemmo più volte, dovrebbe disinteressarsi della cronaca attuale. Lavorarla e metabolizzarla solo quando essa abbia acquisito la patina del tempo e si siano spente le tensioni e le passioni che la agitano.

Ma non riusciamo a rimanere atarattici ed estraniarci da un mondo -il nostro- che sembra scivolare sempre più rapi-

damente verso la propria autodistruzione.

Verrà, probabilmente, un momento in cui la misura sarà colma.

Perchè ci appare sempre più inevitabile. Ma allora non abbandoneremo la penna, ce ne serviremo come di un'arma, per raccontarvi con assoluta e trasparente chiarezza ciò che accadrà. Saremo in mezzo ai cittadini. Accanto a loro, in uelle che forse saranno le ore più difficili della loro Storia.

E probabilmente, auspicabilmente, non saremo soli.

Buona lettura e arrivederci al prossimo numero!



Miles

SILVIO SEGRE, DA TORINO A DACHAU



Antico Albergo di Virtù

Venerdì 6 dicembre 1946 usciva su La Nuova Stampa un necrologio diverso dagli altri. Faceva riferimento a un decesso avvenuto parecchio tempo prima. *"Il 15 marzo 1945 nel campo di Dachau la barbarie tedesca rapiva alla vita e alla scienza il medico chirurgo Dott. Silvio Segre di Torino. L'Ospizio Israelitico e i suoi ricoverati scampati alla strage ricordano il loro benefattore con infinito cordoglio e riconoscenza"*.

Sei mesi dopo il Corriere Israelitico, il 19 giugno 1947, in un ritratto intitolato "Un benefattore, Silvio Segre", riportava come il Prefetto della Provincia di Torino avesse autorizzato l'Ospizio israelitico ad accettarne l'eredità.

Figlio del colonnello Augusto e di Leonilda Momigliano, nato a Settimo il 5 settembre 1904 nella casa di Via Cavour 8 (oggi Via Roma) da una famiglia di grandi speculatori immobiliari che fin dalla seconda metà dell'ottocento, a seguito dello smembramento dei possedimenti dei Marchesi di Barolo, possedeva cascinali e forni per la cottura dei laterizi, Silvio Salomone Isaia Segre era

stato prelevato dai nazi-fascisti in casa sua il 27 ottobre 1943 e, come racconta il Corriere Israelitico, "dopo carcere, percosse e sevizie di ogni genere, torture morali e fisiche, venne inviato in deportazione e precisamente nelle miniere di carbone di Buna in Alta Slesia. Per un incidente nel lavoro venne trasferito poscia in altro campo, e decedette in ospedale a Dachau il 15 marzo 1945". Figura nota agli ebrei torinesi che ancora oggi lo ricordano con gratitudine, era già allora riconosciuto come personaggio di grande cultura e nobili sentimenti: "Studio di medicina, viaggiò molto all'estero e dopo la morte dei suoi genitori, in ancor giovine età, si dedicò allo studio delle malattie nervose, frequentando nel contempo le lezioni superiori che il Rabbino Capo impartiva agli adulti, interessandosi molto della cultura ebraica, del sionismo e della Comunità".

Oggi, davanti al numero 15 della piazza intitolata a Carlo Emanuele II, che tutti a Torino conoscono come Piazza Carli-
na, una Pietra d'inciampo ricorda Silvio



di Dario
Bego



Silvio Segre

Segre con le poche scarse parole tipiche delle Stolpersteine. "Qui abitava Silvio Segre. Nato 1904. Arrestato il 27.10.1943. Deportato il 6.12.1943. Auschwitz. Assassinato il 15.3.1945. Dachau".

Il "qui" della Pietra d'inciampo, è un palazzo storico affacciato su quella piazza poi realizzata sotto la reggenza Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, su progetto di Amedeo di Castellamonte. Una piazza che Carlo Emanuele, soprannominato già allora Carlina per i suoi modi ritenuti effeminati, avrebbe desiderato fosse "ottangolare" e circondata da altrettanti palazzi nobili, e che nel 1678 venne destinata a sede del mercato del vino. Il palazzo al numero 15 ospita ora un grande albergo, l'NH Collection Torino Piazza Carlina, appunto, che sul suo sito ricorda solamente che "L'hotel è ricavato all'interno di un edificio che risale alla metà del XVII secolo, il Regio Albergo di Virtù, una istituzione che si prefiggeva di preparare per il lavoro i giovani delle classi più povere. Senz'altro questa missione sarebbe stata approvata da uno dei suoi più famosi residenti, Antonio Gramsci,

co-fondatore del Partito Comunista Italiano, che vi abitò fra il 1913 e il 1915", dimenticando completamente la storia di Segre.

È invece grazie alla Comunità ebraica, all'Archivio Terracini di Torino e al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano che è possibile aggiungere qualche dato a quelli che si leggono nel selciato di Piazza Carlina: arrestato a Torino, detenuto nelle carceri cittadine, Segre venne trasferito in quelle di Milano. Da lì venne inviato ad Auschwitz con un convoglio, il numero 5, che arrivò a destinazione l'11 novembre '43 dopo essere partito dalla Stazione Centrale, più precisamente da quel Binario 21 che è ora sede del Memoriale della Shoah. Ma è il Corriere Israelitico che permette di cogliere appieno la straordinaria lucidità di una persona che a soli trentaquattro anni decide di fare testamento. Il primo giugno del 1938, con un mese e mezzo di anticipo sulla pubblicazione su tutti i giornali de *Il fascismo e i problemi della razza*, il noto *Manifesto degli scienziati razzisti* che enuncia le basi teoriche del razzismo antisemita del fascismo e dà il via a una vasta campagna di stampa, Silvio Segre nomina erede universale delle sue sostanze l'Ospizio Israelitico di Torino.

I vincoli – l'obbligo di non vendere lo stabile ma di servirsi dei redditi generati da esso e dagli altri suoi immobili – avevano per scopo la creazione di un "pensionato per persone sole, abbienti, non più giovani, di ambo i sessi, che desiderano, pur dietro pagamento di modiche quote, di togliersi dal loro stato di isolamento e di ritrovare un ambiente il più vicino possibile a quello familiare" dedicato a Salomon e Augusto Segre.

Il più importante alloggio della casa doveva essere destinato ad uso esclusivo di abitazione dei vari Rabbini Maggiori che si fossero succeduti come capi culto della comunità, che vi avrebbero potuto



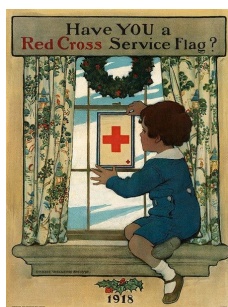
Pietra di inciampo di Silvio Segre

alloggiare gratuitamente con le rispettive famiglie.

Già nel '47 il Corriere Israelitico definiva la figura di Silvio Segre come animata da una "volontà di bene", e ancora oggi è vivo il ricordo del suo gesto, un grande ed apprezzato aiuto di cui ha potuto beneficiare la Comunità ebraica, ma meno note sono la sua capacità di interpretare quello che la Storia stava portando, e la lucidità e la prontezza, oltre che la generosità, con cui una volta colti i segnali di un periodo che si sarebbe rivelato il più nero della modernità aveva saputo pensare, innanzitutto, agli altri.

Neppure due mesi dopo la scrittura del testamento sarebbe arrivato il Manifesto degli scienziati razzisti, il 22 agosto il censimento degli ebrei residenti in Italia, e a settembre i provvedimenti antiebraici seguiti a breve dalle linee generali della legislazione in corso di emanazione per arrivare il 17 novembre ai "Provvedimenti per la difesa della razza italiana". Ma già il 27 ottobre Silvio Segre, lucido e lungimirante benefattore, era stato arrestato.

Bibliografia:
CDEC-Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Scheda di Silvio Segre
Torino Storia n. 30 del 13 luglio 2018
Francesco Bessone in La Voce del 3 ottobre 2018



di Marco
Marzilli

L'ULTIMO SOLDATO TEDESCO



© Eckhart Dege / mediadrumworld.com

Dege in una rara foto a colori

Certe storie di guerra possono apparire surreali, racconti incredibili degni della penna di un fantasioso romanziere; ma quella di Wilhelm Dege, ultimo soldato del Terzo Reich ad arrendersi nella Seconda Guerra Mondiale, è tutta vera.

Comandante dell'Operazione Haudegen, il tenente W. Dege aveva raggiunto con la sua squadra di 11 uomini l'arcipelago norvegese di Svalbard, nella regione Artica, a bordo del sottomarino U-307. L'obiettivo era quello di stabilire una stazione per l'osservazione meteorologica che fornisse alla Marina e all'Aeronautica del Reich le informazioni necessarie per pianificare con più successo possibile le proprie operazioni.

Il 5 agosto 1944 la stazione fu resa operativa e per 12 mesi il team di specialisti nelle rilevazioni meteorologiche tenne informato l'Alto Comando tedesco riguardo i fenomenici atmosferici nell'area nord Europa.

Furono 12 mesi estenuanti; passati in

totale isolamento a temperature proibitive per la sopravvivenza, trascorsi a combattere gli orsi polari affamati, e a convivere con la costante minaccia di un'imboscata dei Comandos inglesi, che in tutta Europa venivano inviati proprio ad eliminare quel genere di obiettivi.

Dege e i suoi però gli Alleati non li videro mai. Trasmisero regolarmente i loro bollettini fino al 5 maggio del 1945, finché non vennero informati che Berlino era caduta, il Reich non esisteva più e la Germania di arrendeva incondizionatamente il 7 maggio. Dotata soltanto di una piccola imbarcazione a remi, l'unità non poteva abbandonare l'isola e rimase ad aspettare di essere prelevata da 'qualcuno'.

Fu soltanto mesi dopo, il 3 settembre del 1945, che al largo del fiordo di Rippfjord spuntò una piccola imbarcazione norvegese, la Blasel.

A bordo di una scialuppa il capitano



Wilhelm Dege e la sua famiglia

della nave, L. Albertsen , si diresse a terra. Dege accolse il capitano Albertsen rivolgendosi a lui in inglese, ma non ricevette alcuna risposta.

Tentò allora in norvegese, che parlava bene essendo stato traduttore per la Wehrmacht dal 1940 al 1943, e disse: "Vogliamo discutere la nostra resa qui sulla spiaggia, o posso offrirvi prima del caffè e della grappa?" – Il capitano norvegese rispose: "Vero caffè e vera grappa tedesca? Perché no!".

Dopo aver condiviso ciò che rimaneva di razioni e sigarette, il capitano rivelò imbarazzato che la Reale Marina Norvegese lo aveva sì incaricato di far arrendere i tedeschi e di portarli indietro, ma che sinceramente Lui non aveva la più pallida idea di quali fossero le procedure.

Nemmeno i tedeschi le conoscevano; fu allora che Wilhelm estrasse la sua pistola Luger, e poggiandola sul tavolo disse – "Ecco a lei. Con questo Io mi arrendo".

Il capitano norvegese, preso d'impaccio, non seppe dire altro che "Posso tenere la pistola?" Dege ha poi redatto un documento in



Lavoro nell'Artico a scopo di documentazione 3 maggio 1945



Wilhelm Dege

lingua norvegese riguardante la resa che tutti firmarono: ufficializzando così la resa dell'ultima unità militare tedesca avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale.

Tornato in patria Wilhelm Dege fu l'ultimo soldato ad essere insignito della Croce di Cavaliere del conflitto 1939-45. Dopo la guerra Dege si tenne in contatto con i commilitoni con i quali aveva vissuto quella dura e indimenticabile esperienza di cameratismo e coraggio, tra notti gelide, privazioni e so-

litudine, con la nostalgia di casa e il dubbio che sarebbero rimasti per sempre tra le nevi norvegesi.

Le riunioni continuarono nonostante le tensioni portate dalla Guerra Fredda che aveva diviso la Germania in due, e quando Dege morì per cause naturali nel 1979, suo figlio Eckbart proseguì questa tradizione, rivelando poi al mondo questa storia straordinaria.



Il personale della missione 10 aprile 45



Un membro della squadra meteo lancia un pallone radiosonde sul Nordostland il 2/4/45



di Clara
Mosso

IL MISTERO DELLE TRE JEEP



I veicoli della missione italiana di El Alamein

El Alamein, 1° luglio 1948. Una sgangherata corriera proveniente da Alessandria d'Egitto, "sovraccarica di indigeni schiamazzanti, ceste, cimici, sacchi, cocomeri e galline, diretta a Marsa Matruh", si ferma al km. 119. al cimitero di Tell el Eissa.

Ne scende un europeo, alto, il portamento signorile: la corriera riparte con il suo carico, ed egli "resta, solo, nel silenzio di cinquemila croci".

Un uomo solo, tra cinquemila croci, schiacciato dal caldo pesante, senza vento.

E' l'inizio di una straordinaria avventura, che durerà fino al 1960, fatta di pericoli, difficoltà, entusiasmo, dolore ed infinita pietà umana.

Quell'uomo solo è Paolo Caccia Domnioni, ingegnere e maggiore del Genio Guastatori: in quelle lande deserte vi ha guerreggiato pochi anni prima con i suoi Soldati, ed è tornato, inviatovi dall'Ambasciatore d'Italia al Cairo, per predisporre il recupero e una degna sepoltura alle salme dei Caduti e dei dispersi, rimasti a presidio del Deserto dopo la cessazione delle ostilità.

Ad appena un anno di distanza, con l'avvallo del Ministero della Difesa, il progetto è già avviato ed in pieno svolgimento: la Delegazione italiana è composta dall'Ing. Sillavengo (Caccia Domnioni ama farsi chiamare con il suo predicato nobiliare) e basta, "poi si vedrà". Ma l'aiuto degli indigeni non manca, egli sa -avendo lunga esperienza nei cantieri edili- come accattivarsene la fiducia. E per svolgere la sua missione, come egli stesso racconta, "l'antico guastatore è riuscito a procurarsi una jeep": una Willys Overland MB, certamente residuo bellico abbandonato dalle truppe Alleate e rivenduto a prezzo di peso nei numerosi campi di recupero sorti ovunque sia passata la guerra.

Con questa jeep egli si avventura nell'interno del deserto, ed ogni volta "rientra con salme avvolte in teli o chiuse in cassette di munizioni: sono soltanto ossa ormai, e la cosa è più facile".

Presto la notizia si diffonde, ed alle missioni inizia a partecipare anche il personale delle commissioni britannica e te-



Sosta durante una ricognizione

desca. Il deserto inizia a restituire i Caduti alla pietà degli uomini e Sillavengo, da bravo ingegnere, puntiglioso e metodico, tiene nota dettagliata di tutte le ricognizioni, del loro esito e dei chilometri percorsi.

La capitale dista trecentodieci chilometri, ma la solitudine non preoccupa Sillavengo, l'opera da compiere è ciclopica e non c'è tempo di annoiarsi.

Il 24 giugno 1950 una buona notizia: Renato Chiodini, gregario del Battaglione di Sillavengo e con lui partigiano dopo l'8 settembre, lo raggiungerà portando dall'Italia una seconda jeep

Nel diario della missione, sintetizzato dal sempre interessante volume "El Alamein 1933 - 1962" scritto da Caccia Dominioni e pubblicato da Longanesi, non si fa cenno del tipo di vettura, ma dalle fotografie si deduce chiaramente

essere anch'essa una Willys, quasi certamente proveniente dai campi dell'Azienda Rilievo Alienazione Residuati attivi in Italia dal 1945.

Sillavengo e Chiodini hanno riesumato le antiche uniformi e il cappello alpino, sulla torre che sovrasta la loro base garrisce il Tricolore della Marina Militare e su entrambe le jeep il gagliardetto del 31° Battaglione Guastatori, accompagnato dal numero, denuncia -grazie all'arte di Sillavengo, eccellente disegnatore, il ritorno del battaglione sul campo.

L'attività dei due è incessante: Chiodini, settimanalmente, copre con una delle jeep il tragitto fra la base e Alessandria d'Egitto per i viveri e la posta, che giunge sempre più copiosa a Quota 33 a chiedere notizie di militari scomparsi. E ad Alessandria, periodicamente ed al-

ternate, una delle due jeep viene portata per la manutenzione, non infrequente dato il gravoso lavoro al quale esse sono soggette.

Alle 11 del 29 giugno 1951 l'unica jeep al momento disponibile, condotta da Sillavengo, incappa in una mina che, esplodendo, ne distrugge la ruota anteriore sinistra. Gli occupanti sono illesi, ma costretti ad abbandonare la vettura e percorrere sessanta chilometri a piedi nel deserto in trentadue ore di marcia continua - per raggiungere i soccorsi.

Recupereranno la vettura danneggiata con la seconda, quattro ruote nuove e due meccanici, dopo essere rimasti alcune ore all'ospedale di Alessandria per una leggera avaria di Sillavengo, conseguente all'incidente.

Naturalmente alle difficoltà di ordine pratico, alle quali i due protagonisti rimediano con militare efficienza, non mancano di aggiungersi quelle burocratiche e lo scambio di corrispondenza tra Roma e la base, come racconta Sillavengo, "è talvolta ragione di tristezza",

con scambio di accuse reciproche di "considerare la missione una questione di furberia" e di "esibizionismo".

Su tutto sovrasta l'economia, che impone ai due un'esistenza francescana, non aliena tuttavia dal concedere ai viandanti - il cui passaggio viene diligentemente annotato da Sillavengo - aiuti, viveri e ospitalità.

Al 24 gennaio 1953 il diario della missione registra la conclusione di 204 missioni di recupero, per un totale di oltre 190.000 km percorsi nel deserto e nei campi minati, ma il lavoro, instancabile, continua.

Fra incidenti, successi, disgrazie che spesso colpiscono il personale indigeno e scambi di corrispondenza con Roma, una delle due jeep (la numero 2) viene anche coinvolta in un esperimento richiesto dalla Pirelli, che dota la vettura di speciali pneumatici destinati a terreni di grande difficoltà, prova che ci concluderà con successo.

L'opera si concluderà nel 1962, con la smobilitazione: Sillavengo già dal 1958



L'incidente del 2 luglio 1951



Paolo Caccia Dominioni e Jolanda Calvi di Bergolo

è assorbito dalle cure del suo lavoro e della famiglia, ma non manca la sua presenza alla base, soprattutto nei momenti più importanti.

Alla fine a Quota 33 riposano 5346 salme di Soldati italiani (di cui 2000 ignoti), per riunire i quali sono stati percorsi nel deserto oltre 380000 km., oltre 80000 dei quali in zone minate.

E qui si apre un piccolo mistero. Della jeep numero 1 infatti non vi è più traccia, probabilmente ceduta o rottamata alla chiusura della missione. La numero 2 ha seguito Sillavengo in Italia e ancora oggi si trova al Museo della Cavalleria di Pinerolo, con evidenti tracce delle fatiche alle quali fu sottoposta.

Sembra anzi che si tratti proprio di quella coinvolta nell'incidente del 1951. Ma osservando le fotografie scattate nelle misioni -almeno quelle rese disponibili sul web- si osserva in una immagine un particolare curioso.

Sillavengo e Chiodini sono infatti ritratti a fianco non già di una jeep, ma di una Alfa Romeo 1900 Militare -meglio nota

come "Matta"- all'epoca in dotazione alle Forze Armate italiane.

E questa sembrerebbe smentire il fatto, raccontato dallo stesso Sillavengo, che la base di Quota 33 avesse a disposizione unicamente le due Willys.

La motivazione della presenza di questa "terza" autovettura non è chiara, non essendo registrata in alcuna memoria né di Sillavengo né di Chiodini.

Ma le ipotesi possono essere elaborate con relativa semplicità.

Essa potrebbe infatti aver sostituito la jeep ammiraglia (la numero 1) -il che ne giustifica l'assenza di notizie-, e comunque la sua concessione potrebbe essere stata effettuata da OnorCaduti, con la ufficializzazione del richiamo in servizio di Sillavengo (il che giustificherebbe anche la targa militare).

A questo proposito un altro particolare avvalorava il mistero, o per lo meno la confusione. La vettura in questione infatti, immatricolata E.I. 16635, porta la targa del Corpo Diplomatico, e quella Militare è apposta sul fianco sinistro.



Caccia Dominioni e Chiodini

Ma per "buona misura", sempre sulla fiancata, è stata apposta -così come sull'altra jeep- una targa del Regio Esercito Italiano, certamente recuperata da qualche relitto nel deserto.

Vezzo di Sillavengo, notoriamente tradizionalista e grande amico del Duca d'Aosta e di Sua Maestà Umberto, o misura per confondere le idee in caso di controlli alla polizia egiziana? Questo, purtroppo, non ci è dato saperlo...

Anche l'altra jeep della quale esistono fotografie porta la targa dell'Esercito Italiano. Pertanto si può provare ad elaborare una ipotesi.

La targa E.I. 16635 (l'Alfa) è associata a una targa diplomatica, CD 268.

L'altra vettura (la Willys) è targata CD 358 e sulla fiancata porta una targa E.I. 2XXXX (non facile da decifrare). Non vi sono inoltre foto in cui sia visibile il retro.

Un'altra immagine ci mostra una Willys che sulla fiancata, nella stessa posizione della targa E.I. 2XXXX, mostra la targa R.E. 3553.

Tuttavia le fotografie non hanno una data certa, tranne in rari casi, pertanto non è facile dirimere il dubbio, anche considerando che le targhe potrebbero

essere state sostituite.

Alcune di esse oggi fanno bella mostra di sé nella base di Quota 33 (così come una, quella del carro armato italiano citato all'inizio del racconto della missione di Sillavengo, si trova sulla parte del suo studio a "Casavecchia" a Nerviano): le prime due (E.I. 20879) sono della Willys.

Poi abbiamo una ulteriore targa diplomatica, CD 45X, attribuibile a una terza jeep (forse quella di Pinerolo? Potrebbe essere, vista la presenza di un supporto per la tanica di carburante), ed una E.I. 16854.

La jeep di Pinerolo mostra all'anteriore sinistro un cerchione che potrebbe essere quello saltato sulla mina nella ricognizione 104 del 1951: quella incidentata fra l'altro ha la targa diplomatica CD 358.

Le due targhe CD 45X ed E.I. 16854, presenti nella base, farebbero ipotizzare la presenza di tre veicoli, se non addirittura quattro. Ma la sostituzione della targa potrebbe essere stata dettata da esigenze burocratiche -e non ci sarebbe stato da stupirsi- o le vetture, data la elevatissima percorrenza in terreni impervi e minati, potrebbero essere state sostituite nel tempo.

Sicuramente i veicoli avvicendatisi al servizio della missione di Quota 33 ad El Alamein furono tre: sarebbe interessante poter esaminare in dettaglio il diario della missione (continuazione del diario "privato" del 31° Battaglione Guastatori, custodito nell'archivio Caccia Dominioni) per verificare se vi siano tracce di questi molteplici passaggi e provare a risolvere il "mistero" delle tre jeep.

SAN MARINO E LA GRANDE GUERRA



L'ospedale di Aidussina



di Guglielmo
Evangelista

La repubblica di San Marino vanta una secolare neutralità che risale alla fine delle guerricchie dell'epoca medievale. In realtà mantenerla non fu mai una cosa facile essendo completamente circondata dai territori prima pontifici e poi italiani e questa piccola area volutamente estranea alle passioni che agitavano i suoi vicini non era vista con favore: anzi, era spesso considerata un luogo potenzialmente pericoloso dove il nemico di turno poteva annidarsi impunemente e il piccolo stato visse momenti drammatici nel XVIII secolo, durante il Risorgimento, le due guerre mondiali e perfino nel periodo della guerra fredda, quando il governo era in mano ai comunisti.

Tra l'altro la neutralità fu sempre considerata un dato di fatto, non seguito da dichiarazioni ufficiali o da riconoscimenti formali a livello internazionale.

Ad ogni modo la maggioranza degli abitanti è stata sempre sensibile a quanto accadeva in Italia, con la quale i legami

ideali ed economici restano ovviamente strettissimi e istintivamente parteggiarono ora per uno schieramento e ora per l'altro.

La prima guerra mondiale fu un momento particolare "obbligando" la Repubblica, contro le sue tradizioni, ad assumere un atteggiamento di esplicita ostilità nei confronti dell'Austria già poche settimane dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

Infatti, fin da prima dello scoppio del conflitto si trovò praticamente assediata dal nostro paese che temeva che diventasse un comodo rifugio di disertori e renitenti alla leva e più tardi desse asilo ai prigionieri di guerra evasi e perfino diventasse un nido di spie tanto che vi furono vari arresti con il sospetto che dalla vetta del monte Titano venissero fatte segnalazioni alle navi austriache che bombardavano frequentemente la costa.

Dall'altra parte l'Austria non fece differenza fra i sanmarinesi e gli italiani e i

cittadini che si trovavano nel suo Impero, in genere lavoratori emigrati, furono sottoposti a un durissimo regime di segregazione.

A questo punto era inutile e dannoso tenersi fuori dal conflitto

San Marino possedeva un piccolissima forza armata che non fu mobilitata sia per evitare le spese per equipaggiarla e mandarla al fronte che sarebbero state insostenibili in relazione al risibile apporto che poteva dare, sia perché necessaria per la sicurezza interna.

Tuttavia, con l'approvazione del Governo dove tutti i partiti esclusi i socialisti erano favorevoli a un intervento contro l'Austria, molti sanmarinesi furono avviati come volontari combattendo inquadrati nel Regio Esercito italiano.

Venne arruolata una ventina di giovani e due caddero in combattimento.



Chiodilettora



L'ara dei volontari di San Marino

L' Ospedale militare

Il 27 agosto 1916 si costituì la Delegazione della Croce Rossa Sanmarinese con l'obiettivo di organizzare una struttura sanitaria da mettere a disposizione dell'Italia e di coordinare gli aiuti economici ai familiari dei volontari al fronte ed ai civili che l'Austria aveva arrestato e mandato nei campi di prigionia.

In questo contesto fu particolarmente attivo Amedeo Kraus, cittadino sanmarinese e già volontario della Croce Rossa Italiana.

Fu realizzato un ospedale che divenne operativo nell'aprile del 1917, venendo contrassegnato con il numero 74 della Croce Rossa e che fu inizialmente aggregato al VII Corpo d'armata: la sua prima dislocazione fu presso Gorizia, ma poi cambiò più sedi.

Il personale sanmarinese che vi faceva servizio, come già i volontari, era assimilato a tutti gli effetti disciplinari e amministrativi al personale militare italiano e ne indossava l'uniforme distinguendosi per lo stemma della Repubblica applicato sulla manica sinistra.

L'organico originario era composto da:
Amedeo Kraus, capitano medico direttore

Egidio Tonini, capitano medico

Nando Galassi, tenente medico

Carlo Galassi, sottotenente medico

Giovanni Vincenzi, tenente farmacista

Don Giuseppe Guidi, tenente cappellano

Come abbiamo detto tutti, con i loro gradi, erano inquadrati nel Regio Esercito e successivamente furono abbondantemente decorati sia dallo stato italiano che dalla Repubblica di San Marino.

Il complesso faceva capo al senatore italiano prof. Girolamo Gatti, tenente colonnello medico che ricopriva la carica di direttore generale e consulente.

La carenza di mezzi di trasporto e la congestione della viabilità provocarono la perdita di gran parte dell'attrezzatura durante la ritirata conseguente a Capo-

retto benché si riuscisse a portare in salvo tutti i feriti e i malati, ma l'ospedale venne ricostituito nel marzo successivo; vi fu curato anche il famoso scrittore Ernest Hemingway e gli Stati Uniti donarono un'autoambulanza Ford. L'ospedale seguì l'avanzata italiana ed ebbe la sua ultima sede ad Aidussina dove subì anche un pesante bombardamento che fece vari danni e perfino un attacco con gas tossici ma che fortunatamente non causarono nessuna vittima, cessando poi l'attività pochi mesi dopo la fine del conflitto: tutto il materiale sanitario fu trasferito a San Marino dove l'autoambulanza permise un salto di qualità all'ospedale locale fino ad allora costretto a trasportare i malati con carrette a cavalli o a mano.

Al termine del conflitto, la Bandiera biancoazzurra della Repubblica che aveva sventolato sull'ospedale da campo fu donata alla città di Trieste e fu issata sul Palazzo del Municipio accanto al tricolore.



Personale sammarinese



di Fabio
Fabbricatore

ALTO L'ONOR TENEMMO



Festa dell'Artiglieria 1967

Il 33° Reggimento artiglieria nasce a Terni il 1° gennaio 1915, articolato su cinque batterie tratte dal 1° Reggimento Artiglieria (2° gruppo) e dal 13° Reggimento Artiglieria (3° gruppo), equipaggiate con il cannone 75/911 mm. modello Deport, armamento portante dell'artiglieria del Regio esercito Italiano all'inizio della Grande Guerra.

La mobilitazione precedente alla dichiarazione di guerra del 24 maggio non coglie i quadri reggimentali impreparati: già dalla metà di aprile truppe ed armamenti erano stati inviati in zona di operazioni, dislocandosi sull'Alto Cordevole.

Il 1° gruppo (Comandante Magg. Venzi Cav. Emilio) era stanziato nel settore di San Pellegrino, in Val Bois (1^a e 3^a Batteria) ed a Moè (2^a Batteria).

Il 2° gruppo, (Comandante Maggiore Morelli Nobile Attilio) nelle vicinanze di Laste (4^a batteria) e sulle pendici occidentali di Col Toront (5^a batteria).

Il 3° gruppo (Comandante Maggiore Bianchi D'Espinosa Cav. Enrico) era in-

vece a Passo Fedaja (8^a batteria) ed al Col Toront (6^a e 7^a batterie).

Come Reggimento di Artiglieria divisionale era assegnato alla XVIII Divisione - IX Corpo d'Armata - IV Armata.

Fino dai primi giorni d'entrata in azione il Reggimento diede prova del suo valore e della sua efficienza e gli encomi attribuiti alle sue Batterie stanno a dimostrarlo, così come le figure di due suoi giovani Ufficiali, il Ten. Schenardi e il S. Ten. Olivio, che furono i primi Caduti ad immolare la loro esistenza a Passo Fedaja il 16 giugno 1915, dando così magnifico esempio di alto spirito di dovere e di sacrificio.

Il Reggimento prese parte a tutte le azioni svolte nel settore Marmolada - Col di Lana dal 24 maggio 1915 all'ottobre 1917, facilitando con le proprie armi l'operato della Brigata Alpi e della Brigata Calabria nella conquista del Costone di Agai, di Ciampo Vedile, di Fondo Val Cordevole, del Cappello di Napoleone, del Panettone (ottobre - novembre 1916), Col di Lana (17 aprile 1916), Dente del Sief (30 aprile 1916)



Esercitazione con radio ANGRC-5

e cima Sief (20- 30 settembre 1917). L'opera degli Artiglieri del 33° fu incessante anche nei periodi di relativa calma del fronte, comune su tutta la fronte montana d'operazione sino all'ottobre 1917, logorando giorno per giorno, sistematicamente, le forze del nemico con tiri di interdizione, disturbo, demolizione di postazioni di mitragliatrici, distruzione su punti di trincee nemiche maggiormente fortificati, baracche e ricoveri.

La rotta di Caporetto dell'ottobre 1917 colpisce anche il 33°, che all'alba del 3 novembre a Saviner dalle 6 del mattino incominciò il ripiegamento.

Grazie alla disciplina ed al sacrificio degli Artiglieri il Reggimento poté ritirarsi in perfetto ordine non abbandonando come bottino per il nemico nessuna delle proprie armi.

I gruppi, dopo tre giorni di marcia, presero posizione nella nuova linea del Piave: il 1° gruppo (1^a, 2^a, 3^a, e 4^a batte-



Festa dell'artiglieria 1975



Obice FH 70



Lo stemma del Reggimento

ria) sulle colline di Onigo e il 3° a M. Palazzo (5^a e 6^a batteria a Cascina Vastagne, 7^a batteria a Guizza e 8^a batteria lungo la riva del torrente Brentello). Obiettivo principale del Reggimento era coadiuvare con tempestiva azione di fuoco le fanterie per fermare ad ogni costo il nemico.

Il giorno 10 novembre alle ore 10, le batterie -attestate tra Monfenera, Bigolino, Rivasecco e Vidor, con il suo strategico ponte- aprivano il fuoco dando così un aiuto validissimo all'azione delle fanterie. Alle ore 18 il ponte di Vidor fu fatto saltare e il nemico venne fermato. Durante la 2^a decade di novembre e nella 1^a decade di dicembre il Reggimento prese efficacemente parte a tutte le azioni difensive fra Monte Fener e Monte Tomba, ricoprendo con tiri di interdizione un ruolo fondamentale nel consolidamento del fronte.

Nel dicembre il Reggimento fu sostituito dal 255° Reggimento Artiglieria Pesante Francese, i cui comandanti dimostrarono ammirazione per i lavori di fortificazione eseguiti dal Reggimento, che fu inviato a riposo nei paesi di Loria (1°

gruppo) e di Bessica (2° gruppo).
il 14 dicembre fu chiamato a rinforzare la difesa delle posizioni dell'Asolone, Col Moschin e fondo Val San Lorenzo che cedevano sotto la pressione violentissima degli attacchi nemici. Il nemico venne arrestato.

Il servizio di collegamento fra fanteria e artiglieria, bene organizzato e lodevolmente compiuto dal personale addetto, rese sempre istantanea l'entrata in azione, al momento del bisogno delle batterie, riuscendo a stabilire un affiatamento meraviglioso fra gli artiglieri ed i fanti delle Brigate della 18ª Divisione alla quale il Reggimento apparteneva.

Si arrivò così al 15 giugno 1918. Gli Imperi Centrali compivano l'ultimo loro sforzo per abbattere gli Eserciti dell'Intesa.

Le prime ore della notte, del 14 al 15 giugno, trascorsero tranquille: il cannone taceva ma l'artiglieriere del 33° vegliava.

Alle tre del mattino venne iniziato il bombardamento Austriaco su tutto il fronte del Corpo d'Armata, con fuoco intensissimo.

Il nemico -dopo intensi ed accaniti combattimenti- riusciva a sfondare sul fronte della 17ª Divisione ed avanzare fino a Col Moschin. La brigata Bari (18ª Divisione), combattendo, si ritirava sulla 2ª linea del sistema avanzato di difesa (Linea Bianca), protetta dai tiri di interdizione della nostra Artiglieria.

Proprio l'opera incessante degli Artiglieri contribuì a ristabilire la linea vanificando ben presto gli esiti dell'attacco nemico. Le azioni proseguirono, in un clima di ritrovata fiducia e aggressività, che ad un anno esatto da Caporetto portò a quella che passò poi alla storia come "Battaglia di Vittorio Veneto".

Il nemico, incalzato dalle nostre truppe, finì per ritirarsi "in disordine e senza speranza" e ben presto venne il 3 novembre e l'Armistizio: l'Italia aveva vinto e il 33° aveva contribuito in maniera



Manovre



La caserma Luigi Cadorna

determinante, con il proprio sacrificio, alla Vittoria.

Il 26 dicembre 1918 il Reggimento si trasferì nel basso Friuli, prestando opera di soccorso ed aiuto alle popolazioni per ristabilire i fondamenti della vita civile, collaborando ai lavori agricoli con il proprio personale ed i propri cavalli da traino, alla distribuzione di vettovagliamento alla popolazione e al restauro delle scuole danneggiate dai combattimenti.

Dopo aver contribuito a riportare la normalità e i fondamenti della vita civile, il 1° agosto 1920 il Reggimento fu sciolto.

Ricostituito -mentre l'Italia vigilava sulla propria "pace armata" all'inizio del secondo conflitto mondiale- il 4 novembre 1939 con la nuova designazione di 33° Reggimento Artiglieria "Acqui", il Reggimento schierava tre gruppi e fu aggregato alla 33ª Divisione fanteria "Acqui".

Con l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, il reggimento fu schierato dapprima in Piemonte, poi sul fron-

te greco-albanese, sul quale gli fu tributata una Croce di Guerra al Valor Militare allo Stendardo.

Incaricato, dopo la cessazione della campagna di Grecia, di presidiare le Isole Ionie, il Reggimento fu dislocato a Cefalonia, tranne un gruppo distaccato a Corfù.

Dal 10 settembre la 1ª Batteria da 100/17 comandata dal Capitano Pampaloni, la 3ª da 100/17 del Capitano Apollonio e la 5ª da 75/13 del Capitano Ambrosini furono dislocate ad Argostoli a difesa del Comando divisionale: questi, insieme al colonnello Romagnoli (MOVIM), furono i primi e più tenaci oppositori alla consegna delle armi ai tedeschi all'indomani del tragico 8 settembre 1943. Il 13 settembre le batterie del 33°, insieme a quelle costiere della Regia Marina, aprirono il fuoco per la prima volta contro le motozattere tedesche che tentavano di sbarcare truppe e mezzi.

Il 15 ebbe inizio una vera e propria battaglia protrattasi fino al 21 settembre; nei combattimenti si distinsero per

combattività e coraggio il 33° reggimento e le batterie della marina, le quali continuarono a far fuoco fino all'esaurimento delle munizioni e della glicerina per lubrificare i pezzi. Il 22 settembre la divisione si arrese e il Reggimento seguì le sue sorti, che si conclusero con il criminale massacro di Cefalonia.

A Corfù invece un gruppo distaccato del 33° catturò il 13 settembre, con la collaborazione del 18° reggimento fanteria, il presidio tedesco sull'isola. È verosimile che questo evento abbia evitato che le truppe d'occupazione tedesche ripetessero la rappresaglia anche su questa isola.

Per l'eroico comportamento tenuto durante dei suoi artiglieri, il reggimento meritò la Medaglia d'oro al valor militare.

Sciolto di fatto a seguito della vicenda di Cefalonia, il reggimento fu ricostituito il 1° febbraio 1947 come di 33° Reggimento Artiglieria da Campagna, inquadrato nella Divisione meccanizzata "Folgore".

Stanziate a Treviso, vi sarebbe rimasto fino al 31 dicembre 1975, quando venne nuovamente sciolto a seguito del riordinamento dell'Esercito: le sue tradizioni passarono al 33° Gruppo Artiglieria Pesante "Terni", sempre stanziato a Treviso.

Il 1° aprile 1993 il Gruppo, transitato dal 1981 alla specialità pesante Campale, venne ridenominato come 33° Reggimento Artiglieria Pesante Campale "Acqui", stanziato a Casarsa della Delizia.

Due anni dopo, il 12 settembre 1995 il reggimento fu infine trasferito a L'Aquila presso la Caserma "Pasquali", aggregandosi il personale del disciolto 48° Reggimento Artiglieria da Campagna Semovente "Taro" dipendente dalla Brigata meccanizzata "Acqui".

Il 15 maggio del 1996, con lo scioglimento della "Acqui", il 33° fu assegnato

alla Brigata meccanizzata "Granatieri di Sardegna", affiancando prima e rimpiazzando poi il 7° reggimento artiglieria semovente "Cremona".

Proprio a L'Aquila gli Artiglieri del 33° furono chiamati a intervenire, insieme agli alpini del 9° Reggimento e agli allievi della Scuola ispettori e sovrintendenti della Guardia di Finanza di Coppito, a pochi minuti dal disastroso terremoto del 2009, soccorrendo le vittime e collaborando alla ricostruzione e alla rimozione delle macerie nei mesi successivi.

Il 27 giugno 2013, per la quarta volta nella sua esistenza ormai centenaria, il 33° fu sciolto: la sua Bandiera, testimone della gloria dell'Artiglieria italiana, è custodita oggi nel Sacro delle Bandiere al Vittoriano.



Cartolina reggimentale



di Diana
Nardacchione

LA RISERVA SELEZIONATA E LA SARS-COV 2



Militari della Riserva allestiscono un ospedale

Il riconoscimento di uno *status*, per chi sia in grado di ricoprire il corrispondente *ruolo* pubblico, in situazioni di emergenza, ha, in realtà, una lunga storia ed una vera e propria tradizione.

Durante la prima guerra mondiale, Guglielmo Marconi venne nominato ufficiale dell'esercito, per consentirgli di assumere il comando del nascente servizio di telegrafia militare.

Sulla base di questo precedente, venne varato il Regio Decreto 819/1932, meglio noto come *legge Marconi*, che prevedeva che le Forze Armate potessero accreditare e formalizzare pienamente, nel proprio ambito, il concorso professionale di consulenti civili.

Il principio è tutt'ora valido e consente alle Forze Armate italiane di arruolare ed addestrare, come ufficiali o sottufficiali *di complemento, cittadini italiani, d'ambo i sessi, in possesso di spiccata professionalità che diano ampio affidamento di prestare opera proficua nelle Forze Armate* (Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n. 66).

Essi costituiscono la *riserva selezionata speciale*.

Questi professionisti e tecnici vengono utilizzati, per periodi concordati di tempo, in attività operative, soprattutto

con funzioni umanitarie, in Italia ed all'estero. Sono, eventualmente, armati, ma solo in funzione di eventuale difesa.

Una analoga funzione esiste, e da molto più tempo, anche nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco (legge 1570/1942).

Questo concorso straordinario, di personale civile con estemporaneo stato giuridico militare, all'esplicazione delle funzioni connesse con lo *stato di emergenza*, avviene già, anche in Svizzera, in Austria, in Finlandia, in Svezia, negli Stati Uniti (*National Guard*) ed in Gran Bretagna (*Army Reserve*)

In Gran Bretagna, l'*Army Reserve*, in caso di mobilitazione, incrementa di circa il 25% l'organico dell'Esercito, ma il concorso arriva, addirittura, al 75% per il *Servizio di Sanità Militare*.

Si tratta di un vero e proprio servizio di *difesa civile*.

Durante la campagna di contenimento della pandemia SARS-CoV-2, nel 2020, la consistenza organica dei servizi di sanità delle Forze Armate, è stata, anche in Italia, enormemente potenziata e la loro competenza tecnica, parimente, amplificata, mediante il richiamo in servizio di questi professionisti civili,

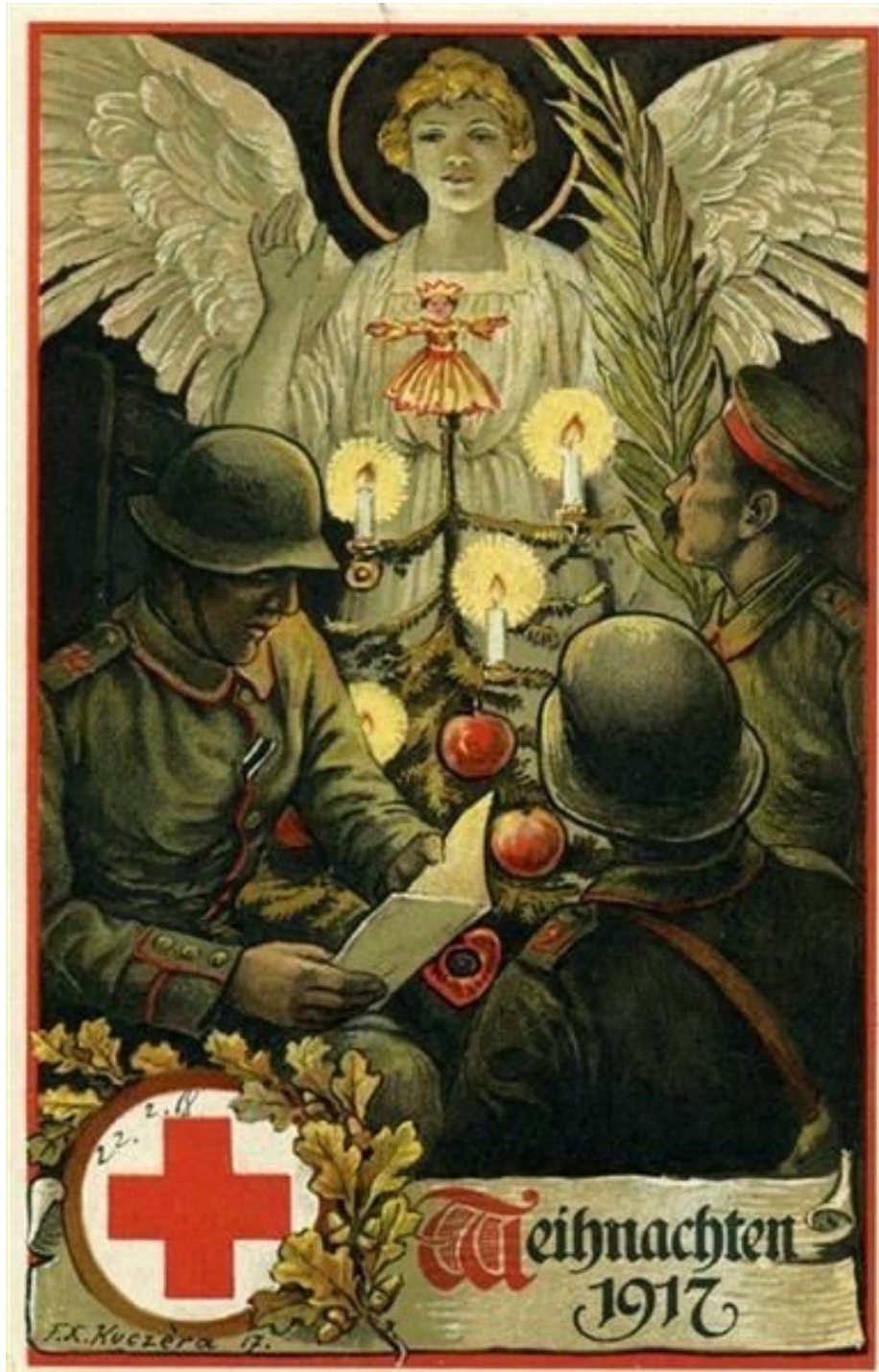


Medici della Riserva

dotati, spesso, di vasta esperienza e, talvolta, altissimamente competenti. Inoltre, è stata attuata una procedura straordinaria di arruolamento, a domanda, nell'Esercito Italiano, con una ferma eccezionale protratta ad un anno, di 134 (120+14) nuovi ufficiali, con il grado di *tenente medico*, e 230 (200+30) nuovi sottufficiali, con il grado di *maresciallo infermiere*. Parallelamente, la Marina Militare ha proceduto all'arruolamento straordinario, come *ufficiali a ferma prefissata del ruolo ausiliario*, di 20 (12+8) medici, 2 farmacisti, 3 veterinari, 3 psicologi e 20 sottufficiali infermieri. L'aeronautica militare ha proceduto all'arruolamento di 8 ufficiali medici e 20 sottufficiali infermieri.



Un medico della Riserva



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com

 Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO